

&gt;&gt;&gt;&gt; 120° del psi

# Il partito della democrazia

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

*Il 12 dicembre, alla presenza del Capo dello Stato, nella Sala della Regina di palazzo Montecitorio è stato celebrato il 120° anniversario della fondazione del Psi.*

*Il convegno, promosso dalla Fondazione della Camera dei Deputati, è stato introdotto dal presidente della Camera Gianfranco Fini. Dopo la proiezione del video di A. Farisi sulla storia del Psi, sono intervenuti Gennaro Acquaviva, Piero Craveri, Fausto Bertinotti e Massimo L. Salvadori. Di seguito pubblichiamo alcuni interventi.*

Questa di stamane vorremmo che non fosse vissuta come una cerimonia commemorativa, magari costruita da qualche anima buona per alleviare i rimpianti nostri e quelli di un piccolo gruppo di italiani inguaribilmente “socialisti”, e forse anche un po’ in là negli anni. A dicembre del 2011, quando con diverse fondazioni di cultura socialista abbiamo convenuto di impegnarci alla realizzazione di iniziative e pubblicazioni per ricordare e far rivivere la lunga storia dei 120 anni del Partito socialista italiano, intendevamo infatti costruire qualcosa non per rimpiangerla, questa storia, ma per tornare appunto a viverla appieno: nella sua ricchezza, ma soprattutto nella sua permanente attualità. In fondo cercavamo di seguire un insegnamento antico che è spesso risuonato nelle parole degli uomini che hanno costruito la Nazione e la Repubblica, come quelle pronunciate da Piero Calamandrei quasi sessant’anni fa: “Ogni giudizio storico, anche di eventi che paiono lontani nel tempo, è sempre un giudizio sul presente e, insieme, un’interrogazione indirizzata all’avvenire”.

È quello che abbiamo cercato di fare in questo 2012 che si avvia ormai alla conclusione. Con un volume iconografico che ripercorre questa nostra lunga storia, preziosamente rimodellato da Angelo Malaioli sugli almanacchi popolari del socialismo delle origini; con una riflessione approfondita sul futuro del socialismo nel mondo globale, che abbiamo costruito, utilizzando contributi importanti, in un convegno di pochi giorni fa e che presto trasferiremo in volume; con la realizzazione di un documentario didattico – formativo sulla storia del socialismo italiano, indirizzato alle nuove generazioni di italiani che spesso la ignorano del tutto; con una ricerca, che è stata pubblicata in

un corposo volume in uscita nel prossimo gennaio, dedicata alle ragioni del crollo del Psi dentro quello della “Repubblica dei partiti”, con cui abbiamo cercato di rileggere criticamente quanto avvenne tra il 1987 e il 1994.

Accanto a questi importanti materiali di riflessione in questi dodici mesi molte iniziative pubbliche si sono potute costruire e realizzare: promosse soprattutto dalle fondazioni di origine sindacale, in particolare dalla Di Vittorio e dalla Buozzi; pensate ed attivate dalla Fondazione Socialismo e dall’Istituto Gramsci, col supporto della FEPS; sostenute attivamente dalla Segreteria del PSI; ed in generale utilizzando a piene mani la grande tradizione culturale della rivista fondata da Pietro Nenni ed oggi diretta da Luigi Covatta, *Mondoperaio*, in molte occasioni di collaborazione e di confronto. A tutti costoro, quindi, un fraterno ringraziamento.

Il partito che nasce a Genova a metà del 1892 è un partito di popolo. In quel 15 agosto di 120 anni fa i socialisti si separano dagli anarchici su di un punto in particolare: perché negano validità alla loro strategia insurrezionalista; perché rifiutano, come aveva scritto Andrea Costa nella *Lettera agli amici di Romagna*, lo schema per cui sono le “minoranze audaci” a dover guidare le masse.

Questo volersi fondare sulla identità di un popolo fa di conseguenza del Partito socialista, e fin dal suo inizio, un partito nazionale, il primo partito nazionale dell’Italia unita; ed è ascrivibile al merito di questa caratteristica primordiale il contributo che esso darà in modo determinante alla “nazionalizzazione delle masse”, a “fare gli italiani” dopo aver fatto l’Italia. L’altra sua specificità originaria è che si trattò di un partito fondato su di una cul-



tura politica propria, e non esclusivamente su una rappresentanza di classe. Turati accuserà allora gli “operaisti” di voler costruire “un partito di analfabeti”, mentre al Psi dovevano poter aderire (e aderiranno) professionisti e uomini di cultura di ogni provenienza: come erano nel 1892 gli ex giovani genovesi compagni di Garibaldi nell’impresa dei Mille, che a più di trent’anni da quell’impresa vollero ospitare nella loro sede, quella appunto dei Carabinieri genovesi, i padri fondatori del nuovo partito.

Ma il Partito socialista che nasce è soprattutto un partito che parte dal basso: un movimento che prima di farsi partito ha già una storia e un’esperienza reale nella vita del popolo, sedendo nei consigli comunali, promuovendo cooperative, leghe e sindacati, fondando camere del lavoro e case del popolo. Avevano fatto questo, i socialisti, non rispondendo alle rigidità di un modello ideologico, ma muovendo semplicemente dal riconoscimento dei bisogni reali degli uomini e delle donne del loro tempo, rappresentati vividamente da una plebe misera senza volto e senza voce, che essi vollero trasformare appunto in un popolo di cittadini, consapevoli delle loro libertà e dei loro diritti. Un’opera grande, che si prolunga per decenni e che però il Partito

non ha la pretesa di dirigere, mantenendo sempre la scelta lungimirante di lasciarla nelle mani delle proprie rappresentanze sociali e sforzandosi solo di coordinarle.

È infine un partito internazionalista, saldamente collocato nella dimensione europea grazie ai suoi rapporti con l’Internazionale socialista. Craxi ci ha ricordato infinite volte il grande ruolo internazionalista di Giuseppe Garibaldi, il rispetto, la stima, l’affetto che lo circondavano in ogni parte del mondo, ma soprattutto nella sua e nella nostra Europa, culla del socialismo moderno: un grande patriota, guida illuminata ed autorevole per il nascente movimento italiano; un socialista internazionalista che era stato decisivo nel fare l’Italia e che però nel 1870 fu eletto deputato, ed in ben quattro circoscrizioni, addirittura all’Assemblea della nuova Repubblica francese nata dal crollo dell’impero del terzo Napoleone.

Sono queste alcune delle ragioni più importanti che fanno del Partito dei socialisti il partito le cui fortune si identificano, nel bene e nel male, con le fortune dell’Italia. Fu così nel “decennio di sangue” di fine ’800, quando la tentazione reazionaria della dinastia provò a soffocare con le cannonate di Bava Becca-

ris il movimento appena nato, che proprio allora si trovò affiancato nella lotta e nella prigionia a quello social-cattolico delle origini. Come fu poi grande merito di Turati se il nuovo secolo poté aprirsi serenamente al riformismo giolittiano. E fu ancora così, anche se nel segno contrario, nella tragedia del 1922, quando il nullismo politico dei massimalisti aprì la strada al fascismo, come riconobbe amaramente Pietro Nenni nella sua *Storia di quattro anni*, un libro la cui lettura dovrebbe vaccinare tutti, e per sempre, dai rischi della demagogia.

**Neppure nell'ultimo passaggio di secolo l'eclisse del Psi ha fatto bene al paese**

Ma sarà così anche in epoca repubblicana. La Repubblica del resto nasce per voto degli italiani, ma questo risultato è consentito dall'intransigenza di Nenni, testimoniata dal suo slogan perentorio "O la Repubblica o il caos": un motto tribunizio, se volete, ma che segnalava efficacemente l'urgenza drammatica di dare stabilità alla democrazia che rinasceva. E sarà così anche quando il Psi perderà rovinosamente le elezioni del 18 aprile, e Riccardo Lombardi avvertirà che la "sconfitta del PSI come forza politica efficiente ed autonoma" avrebbe rappresentato "la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora di quelle socialiste".



Neppure nell'ultimo passaggio di secolo l'eclisse del Psi ha fatto bene al paese, a giudicare dalla crisi gravissima, politica e morale, in cui siamo precipitati. Soprattutto non ha fatto bene al futuro dell'Italia e delle sue forze di progresso la rinuncia a ricomporre l'unità socialista dopo che gli eventi della fine degli anni '80 avevano rimosso i motivi, almeno quelli visibili ad occhio nudo, della scissione di Livorno.

Allora infatti si rinunciò a perseguire il necessario rinnovamento della Repubblica per una via meno traumatica di quella che poi invece si imboccò: si rinunciò cioè a correggere l'anomalia italiana – quella del "bipartitismo imperfetto" – per la via maestra della formazione di una grande forza socialista che avrebbe ben potuto essere uno dei pilastri di un bipartitismo finalmente perfetto. Eppure la proposta della "Grande riforma", avanzata da Craxi addirittura nel 1979 e poi perseguita dai socialisti per molti degli anni successivi, non si limitava ad avanzare astratte ed opinabili "tecnicità", ma era pensata soprattutto per indicare la via maestra da seguire per superare il blocco del sistema politico, ormai giunto prossimo alla cancrena.

Non è questa la sede per affrontare compiutamente l'insieme delle vicende che nel 1994 portarono allo scioglimento del Psi, alla dispersione del suo gruppo dirigente, ed anche del suo elettorato, che contava allora quasi 5 milioni e mezzo di cittadini. Si tratta di argomenti tuttora oggetto di controversia, e sui quali fra l'altro la Fondazione Socialismo ha promosso nel corso dell'anno una approfondita riflessione collettiva, a cui hanno voluto partecipare molti compagni che furono parte di quel gruppo dirigente, insieme a storici e politologi, ed il cui risultato conclusivo, come ho già detto, si è tradotto in un volume che sarà nelle librerie dal prossimo gennaio.

Mi interessa di più accennare almeno alla questione che questa pur sintetica narrazione pone inevitabilmente alla nostra attenzione. E cioè se celebrare oggi la nascita di un partito è opera che appartiene al campo dell'archeologia e non a quello della politica; e ancora, se ha un senso, se è politicamente attuale, quello che per la vulgata dell'ultimo ventennio non è politicamente corretto, cioè il concetto stesso di partito. Non sfugge a nessuno, infatti, che stando ai sondaggi di questi giorni solo cinque italiani su cento dichiarano di aver fiducia nei partiti. Né sfuggono le fortune che arridono ad un movimento che si gloria di essere un "non partito", retto da un "non statuto". E comunque, al di là del folklore, è innegabile che la "forma partito" abbia subito anch'essa le dure repliche della storia. Ma questa, forse, è la conseguenza dell'aver sostituito una "Repubblica dei partiti", diventata nel tempo partitocrazia, con una "partitocrazia sen-



za partiti” quale è quella che in queste ore dà così evidenti prove di sé: la conseguenza cioè di quella eterogeneità dei fini portata all'estremo che si verifica quando, invece di buttare il bambino con l'acqua sporca, si butta solo il bambino, come sembra essere accaduto nel passaggio da una Repubblica all'altra.

L'altra questione riguarda l'attualità di quella identità politica che cominciò a manifestarsi 120 anni fa e che oggi in Italia viene professata solo da un piccolo partito che nella legislatura in corso non ha avuto neanche rappresentanza parlamentare. È un'identità, come sappiamo, che ha attecchito soprattutto in Europa, e che ha avuto la sua massima espressione soprattutto nella seconda metà del secolo scorso: fino a indurre Ralph Dahrendorf a identificare il XX secolo come “il secolo socialdemocratico”, ed altri meno autorevoli di lui ad immaginare che solo perciò socialdemocratico non potesse essere anche il secolo seguente. Così indubbiamente sarebbe se un'identità politica si riducesse a un modello: nel caso, a quello del Welfare State novecentesco. Ma un'identità politica si esprime nella capacità di incarnare idee e valori nei mutevoli contesti storici. Non a caso, del resto, Turati parlava del “socialismo che diviene”, e non di una “edificazione” del socialismo. Ed il “socialismo che diviene” può ben misurarsi con le sfide di questo secolo, come ha saputo misurarsi con quelle dei 120 anni che ha già vissuto.

Del resto in tutta Europa la democrazia si fonda sui partiti, ed in tutta Europa ci sono partiti socialisti. Solo negli Stati Uniti non c'è un partito socialista. Ma proprio due settimane fa Massimo Salvadori, intervenendo al convegno che abbiamo organizzato con la Fondazione Gramsci sul futuro dell'idea socialista, con buona pace di Sombart ha concluso citando proprio due statunitensi “socialisti”, Tony Judt e Michael Walzer. Il socialismo, quindi, oggi “diviene” anche fuori dall'Europa, come ogni movimento vitale che cresce interagendo con l'ambiente: con l'ambiente della nazione italiana 120 anni fa; con l'ambiente dell'Europa unita negli ultimi cinquant'anni; ora con l'ambiente del mondo intero, in epoca di globalizzazione.

Non posso concludere questa sintetica introduzione senza almeno accennare ad un punto di valore che è stato, ed è tutt'ora, per i socialisti di tutto il mondo un tratto identitario originario, prezioso e inconfondibile. Lo voglio fare ricorrendo alla splendida penna dell'inventore del socialismo dei buoni sentimenti, un uomo dell'Ottocento che voleva guarire l'egoismo cattivo della borghesia del suo tempo non prendendola per il collo ma appellandosi direttamente al suo cuore. Scriveva Edmondo De Amicis proprio all'avvio del Partito Socialista, poco più di 120 anni fa: “Solo l'operaio che s'ode chiamar ‘compagno’ dallo studente, il signore che si sente dar quel nome dal povero, il dotto a cui lo dice l'uomo incolto, il giovinetto a cui lo dice il vecchio; solo colui che, giunto in una città sconosciuta, si ode chiamar ‘compagno’ da centoventi giovani mai veduti, ai quali, per l'effetto di quell'apostrofe, si sente legato a un tratto da mille vincoli di affetto e di pensiero o come ad amici d'infanzia ritrovati; questi soltanto, noi soli, possiamo sentire e comprendere la poesia e la forza, il suono delle voci innumerevoli, il soffio possente di gioventù e di vittoria che questa parola racchiude: compagno!”

Perché mai dovremmo dimenticare o peggio annullare in una confusa identità questa parola così bella, questo così alto e nobile sentimento, questa espressione che è segno di amore disinteressato, che ci fa migliori, più solidali, più uniti nella nostra fraternità? Nella splendida composizione di Pelizza da Volpedo non si vedono pugni chiusi rivolti al cielo. Ci sono uomini e donne in cammino, dignitosi nei gesti lenti dei movimenti, come di chi sa che deve ancora andare avanti a lungo, insieme ai suoi compagni, per raggiungere finalmente il traguardo dell'uguaglianza e della libertà per tutti gli uomini.

Questi sono i nostri padri, queste le nostre parole, questa la sorgente a cui dobbiamo tornare a rispondere. Per questo noi sappiamo di essere parte decisiva della storia d'Italia di ieri e di oggi, indispensabili per riconoscerci come un popolo ed una nazione.